

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXXIII.

APPUNTI DI VARIA ERUDIZIONE.

I.

ANCORA DELLA «REINA DI SCOTIA» DI FEDERIGO DELLA VALLE.

Alla rivendicazione da me fatta delle tragedie del tutto obliate di Federigo della Valle (1), e alla ristampa che procurai della *Reina di Scotia* (2), non sono mancate benevole accoglienze e consensi nel mio giudizio, a segno che ora quell'autore e le sue opere già figurano con onore in manuali di *Storia della letteratura italiana* (3). Ma nient'altro si è ritrovato intorno alla vita del Della Valle e ad altre sue opere; e questa che io ora fornisco è la prima aggiunta notizia al saggio che pubblicai sette anni fa.

Cosa curiosa! La piccola scoperta è stata fatta da me qui a Napoli, tra i manoscritti della nostra Biblioteca nazionale, dove non avevo pensato che potesse esserci cosa alcuna dello scrittore astigiano. E qui, percorrendo un volume del catalogo dei manoscritti, me ne sono venuti sott'occhio due a lui attribuiti.

Mi spaccio presto del primo (segn. XIII. E. 26), un *Apollo dio, dramma in versi in cinque atti*, perchè, esaminato il codicetto, che sembra autografo, ho visto che c'è bensì nella prima pagina il cognome «Della Valle», ma non già il nome «Federigo», e, letto il dramma pastorale in cui prevale il metro della terzina, ho concluso che, quantunque pregevole per buona verseggiatura, non è certamente dell'autore delle tragedie, ed è assai probabilmente lavoro del napoletano Camillo della Valle,

(1) Si veda nei *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1931), pp. 46-74.

(2) *La reina di Scotia*, tragedia di FEDERIGO DELLA VALLE, a cura di B. Croce, Bologna, Zanichelli, 1930.

(3) Si veda particolarmente A. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, II (Messina, Principato, 1934), pp. 63-69.

che nel 1579 diè fuori la favola pastorale in terzine *La Fillide* (1), che conosco indirettamente, e nel 1585 un'altra simile favola pastorale, *Gelosi amanti*, che ho tra mano (2). D'altronde, il titolo: *Apollo dio* nasce da una svista del catalogatore, che prese per titolo quel nome messo alla fine dell'elenco dei personaggi, giacchè in effetti il dio Apollo interviene nella prima scena dell'atto quinto.

Ma il secondo manoscritto (segn. XIII. E. 26) veramente appartiene a Federigo della Valle e, sotto il titolo di « Maria la reina », è nè più nè meno che la prima versione della *Reina di Scotia*, in un bello esemplare di dedica, legato in pergamena floscia con fregi dorati e ai due piatti lo stemma coi sei gigli azzurri dei Farnesi. « Al sereniss.^o Principe Ranuccio Farnese, duca di Parma et Piacenza », da tre anni poco degno successore del suo gran padre Alessandro, la tragedia è dedicata (il che spiega come il manoscritto si trovi con gli altri della eredità farnesiana nella Nazionale, già Borbonica di Napoli). La lettera d'invio è questa:

Ser.^{mo} Principe

Ch'io non conosciuto venga a porger doni a V. A. non è più meraviglia che 'l vedere vapori ascosi trarsi dalle viscere della terra alla sommità delle nubi. Et nel vero troppo possenti sono le forze di chiara vrtù, et più adopera alle volte ove men si vede. Questo ha fatto ch'io con alcuna cosa mia venga alla reale presenza di V. A. Alla quale non spiaccia, le supplico, ch'io, tratto dalle basse tenebre dei miei meriti, giunga all'altezza del suo benigno conoscimento, et consenta che questa mia Tragedia uscita da poca arte et da minor ingegno, ma da me dedicata con molto affetto alla sua gloria, riceva dalla chiarezza sua quell'utile che hanno le imagini et figure imperfette dall'esser messe a gran lume di sole, ove dalla molta luce confondendosi i lineamenti et l'ombre meno sottilmente ponno essere giudicate da' risguardanti. Ma vagliami più il donarla a fare a V. A. certissimo testimonio ch'io anche fra l' università degli huomini ho sentito le forze del suo chiarissimo valore; al quale oltre al poema donando anche me stesso et l'humile divotion mia, bacio a V. A. con ogni riverenza le mani degne d'ogni scettro; il Signore loro il conceda.

Il primo dell'anno XCV.

Di V. A. Ser.ma

Humiliss.^o et devotiss.^o serv.re

FEDERIGO DALLA (*sic*) VALLE (3).

(1) Si veda QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, III, II, 400: cfr. I, 173.

(2) *Gelosi amanti*, favola pastorale del signor CAMILLO DELLA VALLE, Gentil'huomo Napolitano (In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, Stampator ducale, 1585). È in terzine e stanze di canzone, e ogni terzetto e ogni stanza si chiudono nel primo e terzo atto con un verso dell'Ariosto, nel secondo e quarto del Petrarca, e nel quinto di entrambi alternati.

(3) Da questo piccola inesattezza nel segnare il cognome dell'autore si trae conferma che il manoscritto è lavoro di amanuense.
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

Riteniamo da questa lettera i dati: che il Della Valle non apparteneva alla corte dei Farnese, sebbene forse sperasse di esservi chiamato; e che la tragedia della *Reina di Scotia*, — messa poi a stampa solo nel 1628, l'anno stesso della morte dell'autore, — già il primo gennaio del 1595 era pronta per essere inviata alla corte di Parma, ossia era stata composta almeno trentaquattro anni innanzi, quando prossima e viva era ancora l'impressione suscitata nel mondo dalla fine cruenta di Maria Stuarda. È chiaro che il Della Valle, dopo avere raccolto in unico volume le sue opere maggiori, la *Judith* e l'*Esther*, volle far seguire, in un volume a parte, l'altra composta in età ancor giovanile.

Ma, nel metterla a stampa, egli la rivide con più severo gusto, rispettando bensì l'impeto della prima stesura, ma ritoccandone di frequente la dizione e, soprattutto, tagliando e condensando. Anche la divisione per atti fu tolta, e il dramma si svolse come in un atto solo. Unica aggiunta fu il breve prologo in cui parla l'«Ombra del re di Francia»; in tutto il resto si vede in opera una forbice, adoprata con piglio risoluto e sicuro. Il lungo finale della prima stesura è nella stampa ridotto a pochi versi, e così parimenti molti discorsi. Ma la maggiore soppressione è quella della parte, che vi era assai sviluppata, di un «soldato», che stava tra quelli componenti la guardia del castello di Fotheringay, il quale, preso da riverenza e da compassione per la regina prigioniera, si adopera a tenerla informata di quanto accade nella speranza di aprirle una via di salvezza. Arieggia, in qualche modo, a quel vecchio servitore di don Rodrigo, che informava il padre Cristoforo di quanto si macchinava contro gl'innocenti che il padrone insidiava. Si tratta di quattro lunghe scene, la seconda e terza del primo e la prima e seconda del secondo atto, che, quantunque trattate bene, erano veramente eccedenti nell'economia del dramma. Riferisco il principio di questo lungo episodio del soldato. La vecchia cameriera di Maria, scorrendolo avvicinarsi, dice:

Ma ecco il nostro amico : ad ogni passo
 si ferma e mira intorno : indizio è questo
 che 'l tempo al suo venir è mal sicuro.
 Però fie ben ch'io qui l'aspetti, o meglio
 che per alcuni passi mi ritiri.
 Egli fra sè ragiona.

Il soldato si avvanza lento, combattuto entro sè stesso:

— Dubbia e sospesa sempre invan ricerca
 luogo fermo o riposo
 alma cui preme perigliosa colpa,
 colpa di legge offesa e di decreti
 tirannici o reali
 mal osservati; et io che lungamente
 mosso (tu 'l sai, o ciel) da la pietade
 d'infelice reina in suo soccorso,

contra l'odio crudel d'altra reina
a la cui servitù mi diè la sorte,
ogni rimedio cerco, ogni consiglio
sollecito e dubbioso,
nè m'acqueto nè fermo o i piedi o gli occhi,
ma tutto miro, tutto scorro e spio,
tutto noto et ascolto, mentr'io vado
a la mesta reina: ella m'aspetta
forse, et al mal che la tormenta sempre
la noia ancor de l'aspettar s'aggiugne.
Colà veggio una donna, e serva sua
mi sembra: o pur è altra? è la Reina,
anzi pur no; ma serva è sua di certo,
se 'l vestir non m'inganna. Ella è la vecchia
sua cameriera: debbo andar? sì, vado.
Forse v'è chi mi veggia? A mirar torno:
non v'è alcun, no... Men vado... Oh, come temo!

E qui s'inizia il dialogo:

CAMERIERA

Ben aspettato vieni, o fedel nostro,
o amico, o pietoso! Paghì il cielo
la tua benigna cura, se si toglie
a la Reina mia darten mercede
condegna in alcun tempo.

Ben so ch'ella 'l desia,
anzi 'l prega e sospira;
e certa son ch'ella il farà, se mai
giunge ad esser reina
in opra come in nome. Ma che dico?
che sentirò? che apporti?

SOLDATO

L'oprar mio,

o benigno o pietoso come 'l chiami,
fedelissimo è certo; e sua mercede
sia creder ch'egli è tale. Il ciel, la sorte
mi dia poi quel che vuol, o l'alma grata
de la Reina tua, la qual se mai
giunge a quel seggio ov'io vederla bramo,
premio mi fia 'l diletto: altra dimanda
non farò io, ned altra è la speranza.
Ma il tempo è poco a ciò: brevi ragioni
richiede il nostro rischio. Tu tien l'occhio
vèr quella parte, ch'io da questa miro:
se viene alcun, fa' motto.

CAMERIERA

Questa tema

scema il piacer di ragionar con teco.
Non vien alcun: ragiona.

SOLDATO

Io dirò poco,
perchè so poco: pur nel poco puote
rinchiudersi gran cosa. Da le mura,
mentr'io le giro armato al far del giorno,
questa mane ho veduto alcun straniero
volteggiar e mirar la rocca intorno;
e s'è partito poscia a passo lento,
pur mirandosi a dietro.....

Ma qui lascio di trascrivere, pago delle indicazioni date a chi vorrà tornare sulle tragedie del Della Valle. Vedo che qualche professore della facoltà di lettere comincia ad assegnarle perfino per tesi di laurea!

2.

UN SONETTO DEL METASTASIO
E UN VERSEGGIATORE MERIDIONALE.

Nelle *Rime sacre, e serie di Bonifacio de Luca della regia città di Latronico nella Lucania, tra gli Arcadi Stobeo Cirenio* (Napoli, 1783, per Giuseppe-Maria-Severino Boezio), a p. 138 si legge un sonetto che il De Luca compose per la nuova data dalla *Gazzetta di Pesaro e di Foligno* della morte del Metastasio, il che fu parecchi anni prima che il Metastasio chiudesse i suoi giorni:

Quel che nacque sul Tebro, indi alle sponde
spiegò dell'Istro i suoi divini accenti,
quel che fermò cantando in aria i venti
e sedò le tempeste in mezzo all'onde;
quel cigno, che per quanto il sol circonde
scosse gli affetti alle mondane genti,
è morto, ah! lasso! e ai miseri viventi
freddo marmo or lo cela e lo nasconde!
Ma s'eran, quando visse, un ente eguale
Metastasio e le Muse, or come fôra,
se son queste immortal, quegli sì frale?
No, che nel mondo dovrà dirsi ognora,
o che, qual son le Muse, egli è immortale,
o che morir con lui le Muse ancora.

Il sonetto fu messo sott'agli occhi del vivo Metastasio, in Vienna, dall'abate Inkofer, e il poeta rispose per le rime all'epicedio cantatogli nella lontana Lucania (p. 139):

Canuto cigno, alle germane sponde
spiro dell'Istro ancora; ed i miei accenti
o si sperdono in aria in mezzo ai venti
o gli accoglie il Danubio in mezzo all'onde.

Ma tu per quanto il mar bagna e circonde,
Bonifacio, sarai noto alle genti;
nè t'invadio il destin, s'ora ai viventi
la mia cadente età già mi nasconde.

Pende a un salcio il mio plettro; al desio uguale
più la forza non è; pensar ben fôra
tempo, alla spoglia no: la spoglia è frale.

All'alma, all'alma io pensar debbo ogn'ora,
all'alma che macchiar, benchè immortale,
posso a morte vicin, s'IO VIVO ANCORA.

Raccolgo qui questo sonetto, che io do con alcune rettificazioni, e che fu già pubblicato or son più di trent'anni con sennate osservazioni da G. Zito nella *Rivista storica lucana* (1901, fasc. 4-5), per aggiungere alcune notizie sul De Luca, di cui l'amico avv. Cesare Amodio mise a mia disposizione una silloge manoscritta di *Poesie*, preparata per la stampa nel 1830 da un dottor Gaetano Arcieri, il quale era pieno di ammirazione per le composizioni del De Luca ancora circolanti nella provincia nativa e di lui scrisse una biografia. Risulta da questa che il De Luca era nato a Latronico nel 1727, figlio di un notaio, studiò il latino presso un maestro di scuola di Maratea, poi lettere superiori, filosofia e nozioni di diritto anche a Maratea presso un Palamolla di Torraca. Compose parecchi drammi sacri, dei quali è a stampa *L'umil grandezza di S. Egidio* (Napoli, Boezio, 1756), e molte cose satiriche. Agente generale a Casacalenda, poi a Brienza, tenne varii governi a Francavilla, a Pietrafesa, a Padula, ad Altomonte e in altri luoghi di Basilicata e di Calabria; e, dopo l'espulsione dei gesuiti, rimase amministratore del regio fisco per la loro tenuta di Policoro. Qui (dice in certi suoi versi), « d'Eraclea sulla deserta arena, Per due lustri menai solinga vita ». E qui fu ospite suo il De Non, quando visitò quei luoghi per preparare il suo gran libro del *Voyage à Naples et en Sicile*. In quell'amministrazione il De Luca ebbe modo di far guadagni, tantochè potè formarsi una bellissima raccolta di libri; ma, per accuse e intrighi, ne fu poi rimosso e cadde in miseria, niente giovandogli i memoriali che inviò al re, e, travagliato anche da dolori arrecatigli dai figli, morì l'8 agosto 1798. Sono da notare certi suoi sonetti in occasione dei primi accenni di cospirazioni democratiche in Napoli: l'uno al re « contro i giacobini », esortandolo a punire severamente la scoperta società secreta del 1794; e l'altro per la prima esecuzione capitale, del De Deo, del Galiani e del Vitaliano, che s'intitola: « Tre soli giacobini impiccati », e comincia: « No, non bastan tre teste! Ancora estolle Gli altri capi quest'idra, e stride e freme.... ».

3.

MOTTI DI TEMPI ANTICHI.

Dal *Vocabolario di cinquemila vocaboli* di Fabrizio Luna (Napoli, 1536) raccolgo due motti, che hanno il loro sapore. Napoli, nei primi del cinquecento, era tutta divisa nelle parti « angioina » e « aragonese », o

(per le confluenze nell'una e nell'altra) « francese » e « spagnuola »: divisione che penetrava nelle famiglie e tra le donne. Infine, la parte spagnuola era prevalsa alla francese con le vittorie di Gonzalo di Cordova; e a questo tempo si riferisce lo scambio di motti, notati dal Luna: « la risposta di quella signora angioina . . . che fe' ad un'altra signora ragonese a tempo del Gran Capetano, quando gli Galli da questo regno espulsi furno ». Il Luna racconta: « Intrando l'angioina in casa d'una sposa, e la ragonese uscendo, disse: *Lassate ogni speranza, o voi ch'intrate!* L'angioina, morsa da più contrari, rispose: *Ma tarde non fur mai grazie divine*: l'una combattendo con l'harmonia del gran Dante, l'altra con la lira del dolce Petrarca difendendosi » (*Vocab. cit.*, sotto la voce: « Harmonia »).

L'altro motto si riferisce alla visita che l'anno prima della stampa del *Vocabolario*, nel 1535, l'imperatore Carlo V aveva fatta a Napoli: e fu « un motto regio e imperiale detto alla tedesca da Sua Maestà in Castelnuovo ». Qualcuno, conversando, gli dovè ricordare e recitare il sonetto del Petrarca contro la Chiesa di Roma: « L'avara Babilonia ha colmo il sacco »; e Carlo V, uditolo, commentò: « *Wenn Narr wüsste dass Narr Narr wäre, Narr wäre nicht Narr* »; cioè, come traduce il Luna (il cui tedesco ho messo in ortografia moderna): « che se 'l pazzo sapesse che 'l pazzo fosse pazzo, non sarebbe pazzo ».

B. C.